

Filosofia La testimonianza fedele e verace

La testimonianza fedele e verace

Essere testimoni di cristianità nel tempo

Nel Cristianesimo, il problema della testimonianza ha, da sempre, avuto una importanza centrale.

La ragione per cui questo accade deriva dal fatto che il concetto di testimonianza del Vangelo riassume in sé l'approccio al problema religioso in maniera eminente, con tutta una serie di implicazioni e corollari. La testimonianza, in altri termini, è una necessità vitale, tanto che essa è costitutiva della missione della Chiesa «verso il mondo e i suoi popoli ed è in accordo con la preoccupazione che si sentiva fin dai primi giorni della Chiesa stessa (1 Cor 9, 16), che non è mai venuta meno ed è stata ora chiaramente ribadita dal Concilio Vaticano II (*Lumen Gentium, Ad Gentes, Christus Dominus, Dei Verbum, Gaudium et Spes* e altri documenti, come *Evangelii Nuntiandi*, ad esempio 21, 26, 41,76)».

In particolare:

«La fede nella Rivelazione storicamente avvenuta viene comunicata per mezzo della testimonianza. Stando così le cose, la testimonianza è uno dei concetti centrali della teologia cristiana, anche se forse non lo si dichiara espressamente in modo adeguato. Nell'ambito della domanda teologica fondamentale che si interroga sulle vie di accesso alla fede ciò diventa particolarmente evidente, poiché si tratta della credibilità della testimonianza storica per la Rivelazione di Dio in Gesù Cristo. All'interno della teologia, dunque, l'esigenza di testimonianza non perde la sua importanza peculiare e la sua urgenza. Delle testimonianze della Rivelazione che vengono riconosciute come tali e consegnate in modo vincolante alla tradizione della Chiesa, cos'è quella realtà che viene testimoniata in modo autentico? Come deve essere la vita dei credenti, perché sia testimonianza valida che corrisponde a quell'appello della Rivelazione a cui si crede con la fede? E infine, come si può con la parola e la vita, nel presente, continuare a testimoniare quella parola e quella vita di fede in maniera tale che possano essere intese ed accolte come parola e vita di salvezza per gli uomini di oggi? L'esegesi, la teologia storica, la dogmatica, la teologia morale e la teologia della prassi hanno dunque a che fare con la testimonianza più di ogni altra scienza, esse sono fondate sulla testimonianza che consegna e trasmette la realtà che si sottrae ad uno sguardo immediato e non è rappresentabile mediante riflessione o esperimento scientifico. Ma cos'è la testimonianza?».

Per poter chiarire le principali affermazioni in cui si è articolato questo discorso, occorre mettere in luce il senso e il vigore originario dell'idea di testimonianza. Nel farlo, bisogna tener presente che per un cristiano il punto di riferimento normante è costituito innanzitutto dal kerygma apostolico. E ciò comporta l'importanza della Scrittura, come ultima norma.

In essa, e in particolare nel Nuovo Testamento, «Gesù Cristo è il testimone fedele e veridico e i suoi discepoli sono i suoi testimoni». E i martiri sono, secondo l'etimologia del termine greco, dei testimoni, anzi i testimoni per eccellenza, tanto che in essi la testimonianza trova il suo compimento. Gesù Cristo stesso viene designato in Apoc.

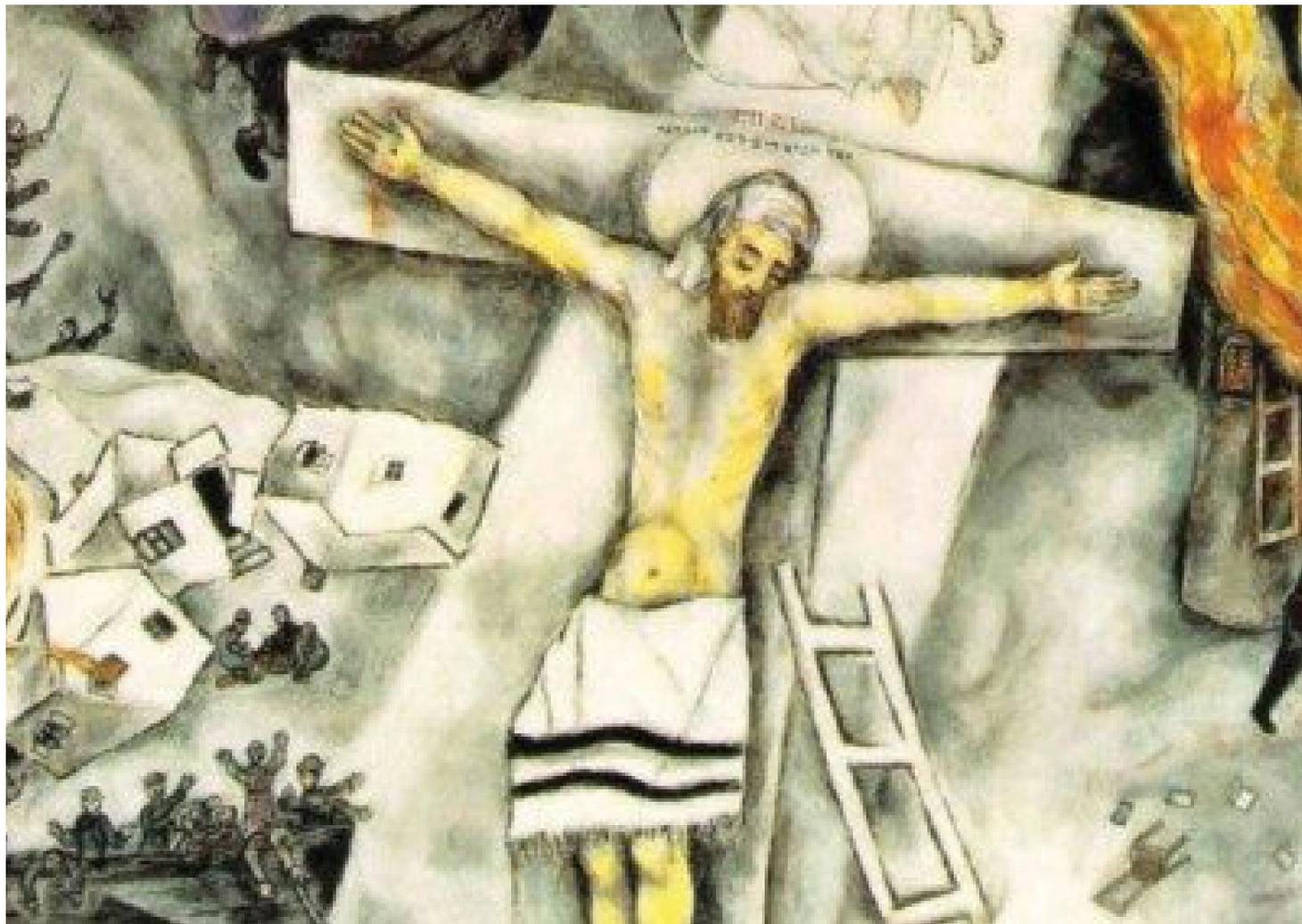


Immagine dal sito Osservatore Romano

1, 5 come “testimone fedele”, e in 3, 14 “testimone fedele e verace”. C'è, comunque, un uso del vocabolo, ad esempio in Lc. 24, 48, che porta alla «concomitanza fra testimoni di fatti e testimoni nell'azione missionaria» e, poi, nell'*Apocalisse*, «non qualsiasi cristiano che muore per la fede è chiamato martire, ma il titolo viene riservato a quelli che lavorano per l'evangelizzazione in qualità di testimoni che chiamano altri alla loro fede. L'idea di testimoni di fatti storici qui non ha più posto. Testimone è colui che attesta, per propagarla, la verità dell'Evangelo [...] Nell'esaminare il titolo di *μάρτυς πιστός* dato a Gesù, non si può prescindere dal fatto che anche il ‘martire’ Antipa è detto ‘fedele’: vuol dire che il crocifisso è il prototipo del ‘testimone’ cristiano».

Il termine *μάρτυς*, nella successiva tradizione cristiana, servirà ad indicare «il cristiano che testimonia la propria fede col suo sangue. Secondo una delle più antiche raccolte di testi liturgici, le *Costituzioni apostoliche*, il martire è colui che rende testimonianza nella verità per il Cristo (V, 9, 1), o ancora,

“colui che lascia questo mondo senza mentire, testimoniando per la verità” (V, 9, 2)». Ma cosa significa rendere testimonianza alla verità?

Il concetto ha bisogno di essere accuratamente distinto, tenendo presente l'avvertenza: «sappiamo che non bisogna credere a tutti i testimoni che si fanno tagliare la gola. Si può morire per una causa malvagia, in una guerra ingiusta. C'è un sacrificio nella cecità, un'implacabilità, fino all'estremismo. L'eroismo e la fedeltà non sono necessariamente una testimonianza assolutamente persuasiva. Possono essere contaminati da orgoglio, ristrettezza, mancanza di discernimento, fanatismo».

Appare chiaro, dunque, che occorre stabilire se e in che modo l'area semantica, coperta dal termine testimonianza, abbia una sua individuabile specificazione, perché «la testimonianza, in questo caso la mia morte, che garantisce la mia verità la garantisce come mia, ma non necessariamente come vera». Una tale analisi critica si trova, in un testo di Søren Kierkegaard, e più precisamente nel suo breve scritto *È lecito ad un uomo farsi uccidere per la verità?* in cui il grande danese riconosce l'ambivalenza della morte per la verità e si pone il problema della sua legittimità o meno. E poi presenta per un verso, i limiti dell'arroganza e della sicurezza del possesso della fede che si fa esclusiva e si assolutizza; e, per l'altro, mostra l'esigenza di temperare la testimonianza con la compassione e la carità, riconoscendo «il chiaroscuro della condizione umana».

Il testimone non è il giudice, il testimone non è il giusto, solo uno è il Giusto. C'è qualcosa di demoniaco in un attaccamento esclusivo, fanatico alla verità [...] L'appassionata

riflessione di Kierkegaard ci fa intravedere un limite etico e teologico alla filosofia della testimonianza, un allentamento del legame tra testimonianza enfatica e la verità».

Questa prospettiva comporta il fatto che finanche il testimone oculare viene ad essere messo in questione: egli, pur possedendo il vantaggio di essere contemporaneo e così di vedere Gesù, non è ancora discepolo per questa sua sola connotazione, se non gli è concesso di riconoscere Dio. E questo discorso tocca il tema della conversione, che può essere illustrato ancora una volta, attingendo alle fonti bibliche.

La conversione, in particolare, è «la condizione per vivere la carità divina, il divino scambio tra Dio e gli uomini e tra gli uomini stessi». Il Nuovo Testamento usa qui il termine di *μετάνοια*, che ha il significato di fare penitenza, convertirsi, nel senso di un totale cambiamento di spirito. Gesù, sin dagli inizi della sua predicazione invita alla conversione (Mt 11, 20; Lc 10, 13; Lc 13, 3). Pietro (At, 2, 38), nel primo discorso missionario degli Apostoli, invita al pentimento «per ottenere il perdono dei peccati» e la riconciliazione con Dio, «da realizzare dentro gli uomini e tra gli uomini».

Tutto ciò comporta che il peccato sia visto come uno scisma, come odio, allontanamento da se stessi, da Dio e dal prossimo, mentre la conversione risalta in primo piano come «il ponte verso la fede, la speranza, la carità». Questo discorso trova un esempio paradigmatico nella Parabola del figliol prodigo (Lc 15, 11-32; ma anche nella Parabola del fariseo e del pubblicano al Tempio, Lc 18, 10-14) e, poi, nel testo di Phil 2, 6-11.

→ continua a p. 10



Antonio Russo